

Presentazione Bassanesi

Lodrino 22.11.2002

All'occasione della presentazione di questo volume sul « Caso Bassanesi e il Ticino», mi è stato chiesto di ricordare soprattutto gli aspetti diplomatici della vicenda.

Comincerò però con un breve ricordo personale, a cui seguiranno alcune considerazioni di carattere generale sull'antifascismo, quindi una breve messa a punto sulle conseguenze a livello internazionale del gesto di Bassanesi.

Il ricordo personale risale all'incontro con Giuseppe Butti, all'occasione della difesa presso l'Università di Losanna, il primo giugno 1979, del suo *Lavoro di tesi* sull' «*Affaire Bassanesi et le Tessin*», da cui trae spunto il volume che viene presentato quest'oggi (P. Genasci e Gabriele Rossi).

Giovane assistente universitario a Ginevra, avevo dal 1977 iniziato le mie ricerche presso gli Archivi italiani, quando il Prof. Jean-Charles Biaudet mi chiese di fungere da giurato per il *mémoire* di Giuseppe Butti. Ebbi così l'occasione di scoprire ed apprezzare le qualità umane del giovane ricercatore, senza parlare della serietà del suo lavoro, frutto di uno spoglio della maggior parte delle fonti archivistiche allora disponibili in Svizzera, degli archivi del nonno Francesco Borella, della stampa ticinese, e delle opere e testimonianze già pubblicate sul soggetto.

Alcune considerazioni a carattere generale partendo dal volo di Giovanni Bassanesi.

Il celebre volo del giovane antifascista valdostano è un'illustrazione éclatante dei valori morali, democratici e liberali nel senso profondo e storico del termine, in nome dei quali si batteva l'**antifascismo**: valori apertamente rivendicati dallo stesso Bassanesi, da Carlo Rosselli – fondatore di *Giustizia e Libertà* e organizzatore del volo-, e dai loro « complici » ticinesi, i socialisti e naturalmente lo stesso Canevascini.

Certo, si tratta di verità assai ben conosciute in Ticino, dove la memoria del volo e in generale delle gesta antifasciste è ancora presente.

Non è così, però, trattandosi di una **storiografia recente**, sviluppatasi in Francia, che si rivendica anch'essa di valori liberali, e secondo la quale, il fenomeno globale dell'antifascismo fra le due guerre, non è che una creazione dell'Unione sovietica di Stalin e del suo braccio organizzativo, l'Internazionale comunista. Alludo qui all'opera di uno storico francese importante, **François Furet**, del 1995, pubblicata poi anche in traduzione italiana col titolo : *Il passato di un'illusione. Saggio sull'idea comunista nel XXo secolo*. Un capitolo del libro, intitolato appunto «Comunismo e antifascismo», sviluppa fundamentalmente la tesi che l'antifascismo è creazione precipua dell'Internazionale comunista, a scopo di strumentalizzazione e per servire gli obiettivi della politica estera sovietica.

Risultato principale di una simile lettura e storpiatura della realtà storica, è quello di squalificare moralmente e politicamente il ruolo storico dell'antifascismo, negandogli un'iniziativa autonoma, per farne come detto una sorta di risultante della politica estera sovietica. Per di più, dopo lo sfasciamento dell'Unione sovietica e del blocco comunista alla fine degli anni 80.

Ho fatto quest'osservazione, non per sminuire il valore dell'impegno antifascista di molti militanti comunisti – in Italia e altrove – ma per stigmatizzare questo tipo di lettura del fenomeno antifascista, che ha una certa presa anche in Italia. Il caso Bassanesi, nel quale il partito comunista non ebbe ruolo alcuno salvo che fortemente critico verso Bassanesi, Rosselli e in generale i socialisti, è appunto un esempio lampante delle autentiche, autonome, democratiche motivazioni di larga parte dell'antifascismo.

Da ciò deriva la necessità e l'utilità della storia, del lavoro storico serio, al di là delle mode e polemiche contingenti, ma anche delle celebrazioni apologetiche. Mi si permetta perciò di citare un passaggio di un articolo dello storico italiano **Leonardo Rapone**, apparso in un volume collettivo –*Fascismo e antifascismo* - pubblicato da Laterza nel 2000 :

*«È tempo che gli storici riprendano lo spazio che hanno colpevolmente lasciato agli ideologi e ai polemisti di professione. **Alla rivendicazione del valore***

politico e morale dell'antifascismo si addice la sobrietà della ricostruzione storica. [...] *Non solo le raffigurazioni celebrative a tutto tondo dell'epopea antifascista non sono in grado di comunicare emozioni alle nuove generazioni, ma hanno rappresentato un insidioso fattore di vulnerabilità dell'ideale antifascista. Bisogna aver fiducia nell'efficacia esplicativa dell'argomentazione storica : all'obiezione che la distinzione fascismo/antifascismo sarebbe secondaria rispetto a quella democrazia/antidemocrazia, la ricostruzione del processo storico concreto ... replicherà che l'antifascismo, non solo come motivo ideale, ma come concreto e composito fronte di alleanza, è la forma che in un'epoca determinata del Novecento ha necessariamente assunto la lotta per la democrazia.»* [pp. 238-239]

Vorrei fare qui un'altra osservazione generale, che trae spunto anch'essa dalla storiografia francese, e da una vasta ricerca diretta da Pierre Nora, ispirata ai cosiddetti « Lieux de Mémoire », i « **luoghi della memoria** » : un'espressione che vuol designare dei luoghi – anche immateriali (cioè persone , avvenimenti, ecc.), impregnati di un alto valore simbolico, al punto da restare a lungo nelle memorie collettive delle nazioni, regioni, o gruppi di popolazione determinate. Quest'operazione degli storici francesi è poi stata ritentata dalla storiografia italiana e 3 volumi dedicati ai « Luoghi della memoria dell'Italia unita » sono stati pubblicati per iniziativa di **Mario Isnenghi** (e un capitolo è dedicato a « **Matteotti** »)

Ecco, mi pare che varrebbe la pena di tentare un'impresa del genere anche per la Svizzera, e in quest'ipotesi, un « luogo della memoria » da illustrare sarebbe appunto il **volo di Bassanesi su Milano**.

Innanzitutto perché l'impresa di Bassanesi è caricata di alto valore simbolico sin dalla sua concezione : la diffusione di un messaggio di libertà che si riferiva per di più all'insurrezione milanese del 1848 contro gli Austriaci, attraverso il lancio di volantini da un fragile aereo partito da un campo qui a Lodrino e sorvolante la metropoli lombarda. Le altre componenti principali di questo « luogo della memoria », sarebbero poi, ovviamente, l'episodio dello schianto del Farman di Bassanesi sui fianchi del **Gottardo** (nel luogo dove appunto una targa commemorativa è stata posta nel 1998), come pure il Processo di Lugano del novembre 1930, in presenza di Carlo Rosselli e di celebri personalità del

socialismo e antifascismo italiano, come Filippo Turati. Più che il volo, fu il processo a conferire, anche al di là della Svizzera, larga risonanza al pilota e al movimento di « Giustizia e Libertà».

La memoria di questi avvenimenti – condensati sotto l'appellazione di Affare Bassanesi – si è poi tramandata attraverso le generazioni, in primo luogo da parte dei socialisti – che ne rivendicavano la parte presa nel successo dell'impresa-, ma anche in settori più ampi della popolazione ticinese, sensibile alla portata del gesto.

La manifestazione di questa sera qui a Lodrino – e la pubblicazione del volume – mi sembra partecipi anch'essa di questo sforzo per rivivificare la memoria di quell'avvenimento, e per ricordarne il significato profondo.

Iniziando ora a trattare dei risvolti diplomatici della faccenda, mi pare importante ricordare che il volo di Bassanesi su Milano del luglio 1930 ha luogo in un momento storico in cui il **fascismo** è considerato ancora come fenomeno essenzialmente, se non esclusivamente, **italiano** (quasi un regime esclusivamente collegato a paesi economicamente ritardati, come appunto la Penisola).

Pochi in Europa – fra cui appunto **Carlo Rosselli** -avevano già percepito la sua pericolosità e il rischio di diffusione in altri paesi europei, a cominciare dalla Germania industrializzata. È soltanto nel settembre 1930 – quindi fra la data del volo e quella del Processo di Lugano – che in Germania ha luogo la spettacolare vittoria elettorale del Partito nazista, che diventa la prima forza politica del paese: ciò che mette in evidenza il pericolo rappresentato da questo partito.

A **livello ufficiale**, nel 1930, i rapporti tra la Svizzera e Roma, erano buoni, senz'altro «cordiali», e a ciò vegliava con grande attenzione il capo della diplomazia elvetica, **Giuseppe Motta**. Amicizia ufficiale, rafforzata anche da scambi commerciali importanti, da cospicui investimenti svizzeri in Italia, dalla presenza nella Confederazione di oltre 100'000 lavoratori regnicoli. Le agitazioni antifasciste degli anni venti, soprattutto in Ticino, avevano intaccato fondamentalmente questi rapporti cordiali ; lo smacco subito dalle autorità

svizzere nel **1928**, con il rapimento da parte della polizia italiana nei pressi di Campione dell'ex-fascista, poi diventato avversario di Mussolini, **Cesare Rossi**, era ormai stato dimenticato.

L'improvvisa notizia del volo di propaganda su Milano partito dal Ticino, contraddiceva perciò in pieno gli sforzi di Motta e colleghi per salvaguardare queste buone relazioni con il vicino regime. Un'inchiesta fu subito aperta per ordine del **Procuratore della Confederazione, Franz Stämpfli**, per scoprire fra l'altro i complici su cui Bassanesi aveva potuto contare in Ticino.

Va notato che lo statuto del Procuratore della Confederazione (Ministero pubblico federale) era ed è uno statuto particolare, e un po' ambiguo ; da un lato, magistrato incaricato della pubblica accusa in affari concernenti la sicurezza del paese, dall'altro però funzionario federale e capo della polizia. Ricordo che nel 1930, non esisteva ancora la Polizia federale (la celebre **Bupo**) che verrà creata solo nel **1935**, per cui l'inchiesta, diretta da Berna, venne affidata alla polizia ticinese ed al suo capo **Gerolamo Ferrario**.

Quando Ferrario riuscì finalmente a ricostituire per sommi capi la trama dell'organizzazione del volo e a designare alcuni responsabili, militanti socialisti e anche funzionari del cantone (come Varesi), il Procuratore federale fu così preoccupato da proporre che, «*Se la situazione in Italia dovesse inasprirsi e se aumentasse il rischio di violazioni a partire dal nostro territorio, bisognerebbe prendere in considerazione l'invio di un commissario federale nel Ticino. Occorrerebbe fissarne già fin d'ora i poteri militari e di polizia, nonché cercare di individuare la persona adatta.*» (Mauro Cerutti, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 313).

Cioè un commissario federale come quello inviato in Ticino dopo la famosa « Rivoluzione liberale » del 1890, il che la dice lunga sulla fiducia di Stämpfli nell'affidabilità delle autorità ticinesi. Ma il Consiglio federale non prese in considerazione questo suggerimento.

Da parte italiana, le **prime reazioni diplomatiche al volo**, furono piuttosto discrete. Non ci furono proteste ufficiali, il che mostra che anche Roma, per diversi motivi era interessata a che il volo su Milano non incrinasse

fondamentalmente i rapporti cordiali con la Confederazione.

Invece il Regime fece intervenire in modo più aggressivo la **stampa**, anzi cercò di premere sulle autorità elvetiche, soprattutto attraverso questo canale. A dire il vero, subito dopo il volo, che rappresentava un notevole smacco, anzi un'umiliazione per il governo – dato che i primi aerei militari si erano levati solo alcune ore dopo il passaggio di Bassanesi sopra Milano -, la stampa del Regime rimase piuttosto silenziosa. Il primo articolo più aggressivo fu pubblicato dal **Popolo d'Italia** – notoriamente vicino a Mussolini -, che fece espliciti accenni alle complicità ticinesi (13 luglio).

Ma poco dopo, tutta la stampa del Regno riprese avidamente un articolo apparso sul quotidiano **Démocrate** di Delémont (17 luglio), attribuito ad un anonimo corrispondente da Berna di quel giornale. L'articolo, intitolato «**I misteri di Lodrino – Il terrorismo antifascista nel Ticino.**», era stato scritto dal vecchio aduliano e membro del fascio **Emilio Colombi**, allora residente a Bellinzona, e molto ben informato sui retroscena locali e sulla preparazione del volo Bassanesi.

Accuse ancora più precise contro il ruolo dei socialisti, di Libera Stampa, e contro il ruolo personale di **Canevascini**, furono formulate poco dopo da un piccolo quotidiano di La Chaux-de-Fonds, **L'Effort**, accuse riprese anch'esse dalla stampa italiana a cominciare dal *Corriere della Sera*, e presentate come verità obiettive di fonte svizzera. Molto probabilmente, autore di questo nuovo articolo era ancora Emilio Colombi, di cui so con certezza che era stato collaboratore del giornale di La Chaux-de-Fonds.

Utilizzando ampiamente queste informazioni svizzere « obiettive », la **stampa del regime** si sforzò di far dimenticare lo smacco subito col volo su Milano, per concentrare le sue accuse sulle responsabilità del « covo antifascista » annidato in Ticino, e per ottenere dalle autorità federali che mettessero fine alle sue attività.

Queste accuse contro le complicità ticinesi furono sviluppate personalmente anche da **Mussolini**, nel corso di un'udienza accordata il 18 luglio al ministro di Svizzera a Roma, George Wagnière. Da vecchio anticlericale – anche se firmatario nel 1929 dei **Patti lateranensi** – Mussolini qualificò in quell'occasione il governo ticinese di «**alleanza di preti e socialisti**».

- Ma quel che preoccupava forse ancor più il dittatore italiano, erano i risvolti che si potrebbero definire di **tipo strategico-militare del volo su Milano, e l'implicazione secondo lui della Francia.**

Il Duce dichiarò infatti al ministro Wagnière, che l'affare gli sembrava «**molto grave**», trattandosi di un «**volo compiuto da un ufficiale della riserva francese sulle fortificazioni del Gottardo.**»

- Mussolini intendeva qui alludere al pilota francese Gaston **Brabant**, che aveva istruito Bassanesi e l'aveva accompagnato durante il volo fino a Bellinzona, sorvolando il Sempione.

Ma alludendo al Gottardo, Mussolini si sbagliava (o era stato mal informato dalla sua polizia...), dato che , come si sa, nel suo viaggio di ritorno durante il quale si era schiantato sul Gottardo, Bassanesi era solo ai comandi del suo Farman.

- La frase di Mussolini è comunque interessante e rivelatrice, perché mette in evidenza la preoccupazione sua – quasi l'ossessione - per il **Gottardo** (e le sue fortificazioni) : un massiccio che nel suo celebre discorso da deputato nel 1921, aveva già qualificato di « **frontiera naturale dell'Italia**». Nel 1938, dichiarerà poi davanti al Gran Consiglio fascista, di voler portare in avvenire la frontiera d'Italia al Gottardo.

D'altra parte, l'aereo utilizzato da Bassanesi era di fabbricazione e provenienza **francese** ; Bassanesi era partito dalla **Francia**, come pure gli organizzatori Carlo Rosselli ed Alberto Tarchiani ; pure francese era il pilota – Brabant – che l'aveva accompagnato in Ticino. Elementi questi, che avevano incitato Mussolini a vedere la mano della **repubblica francese** nell'organizzazione dell'impresa.

La Francia ove viveva allora il più gran numero di esuli antifascisti di tutta l'Europa (anche se la politica francese in materia di asilo non era molto più generosa di quella svizzera). La **potenza francese** con la quale la politica estera italiana si era già scontrata negli anni venti, a causa delle ambizioni strategiche nei Balcani e nella regione danubiana. Già prima del volo Bassanesi, durante discorsi pronunciati nel maggio e giugno 1930 (Livorno, Firenze, Milano), Mussolini aveva denunciato il **vasto complotto contro il fascismo... il cui centro era a Parigi.**

Sono dunque questi i principali fattori che portarono Mussolini a voler vedere, dietro il volo di Bassanesi, l'intervento del governo francese.

Per le autorità svizzere – una volta finita l'inchiesta della polizia – si pose il problema non indifferente del capo d'accusa col quale incolpare Bassanesi e i suoi complici, e del luogo dove celebrare il processo.

-Inizialmente, il Procuratore della Confederazione fu d'avviso che il pilota valdostano aveva violato **l'articolo 41 del Codice penale svizzero** (che datava già del 1853): tale articolo prevedeva la pena dell'incarcerazione o dell'ammenda per chiunque avesse violato un territorio straniero. In tal caso, Bassanesi avrebbe dovuto essere giudicato dalle **Assisi federali, riunite nel Ticino, e composte da giurati ticinesi**.

Però il procuratore Stämpfli appariva dubbioso sulle competenze giuridiche di una giuria popolare ticinese, ma quel che più lo preoccupava – come del resto il Consiglio federale –, era il rischio che un simile processo potesse trasformarsi nel processo del **fascismo italiano**. Poco tempo prima, infatti, c'era stato a Bruxelles il processo di Ferdinando De Rosa, che aveva attentato al Principe Umberto di Savoia, e di fronte al tribunale belga, i testimoni convocati avevano avuto ampia possibilità di sviluppare accuse contro i metodi del regime fascista. Stämpfli propose perciò di rinunciare a perseguire il pilota sulla base del Codice penale, ma di incolparlo sulla base del **decreto federale del 1920 sulla circolazione aerea**, che contemplava pene fino ad un massimo di un anno di detenzione. Atterrando a Lodrino senza autorizzazione, Bassanesi non aveva rispettato quel decreto...

Il vantaggio pratico di una tale soluzione era dato dal fatto che in questo caso il processo sarebbe stato affidato ad una **Corte penale federale, composta da giudici di professione**; ciò che offriva maggiori garanzie sul controllo dei dibattiti.

Questa soluzione più sicura, proposta da Stämpfli, fu anche appoggiata presso il consigliere federale Motta, dal consigliere di stato ticinese **Angiolo Martignoni**: questi, che nell'aprile 1930 aveva già avuto contatti confidenziali con Mussolini dal quale aveva già ricevuto una somma di 40'000.- franchi, si vantò appunto del suo intervento presso Motta in una lettera al Duce del 20

agosto, nella quale parlò della magistratura ticinese “inquinata di socialismo e premuta da Canevascini». (Mauro Cerutti, op. cit., p. 500)

Così, il **14 agosto**, il **Consiglio federale** decise di affidare il processo Bassanesi ad una Corte penale federale, ma nel comunicato ufficiale per la stampa, redatto dal Dipartimento federale di Giustizia e Polizia, non divulgò ovviamente i veri motivi della scelta, cioè il voler evitare un processo al fascismo. **Motta** però, scrivendo al ministro di Svizzera a Roma per annunciargli la decisione, aggiunse questa frase:

*«Speriamo che in Italia ci siano grati per aver trovato mezzo di chiedere contro Bassanesi e complici pene abbastanza rigorose, **senza esporre il regime fascista al rischio di un dibattito di fronte alle assisi federali.**»* (Mauro Cerutti, op.cit., p. 316)

Sul luogo del processo poi, ci furono alcuni interventi presso il Ministero pubblico federale – anche da parte di **Cattori** e del ministro **Wagnière**– affinché esso fosse organizzato **al di fuori del Ticino**, cioè lontano dall’Italia. Dato però che secondo la legge, il processo doveva aver luogo nella “circostrizione giudiziaria” dove il reato era stato commesso, né Stämpfli né il Capo del dipartimento federale di giustizia – Häberlin – vollero fare un’eccezione. Potendo poi scegliere fra **Lugano** e **Bellinzona**, la scelta cadde sulla città del Ceresio anche perché, come scrisse Motta, l’antifascismo vi era un sentimento meno diffuso che nell’ambiente bellinzonese.

Concludo su questo punto – la scelta del capo d’accusa, del foro e del luogo del processo -, che non è un punto secondario. Si tratta comunque di un aspetto che rientra nella tematica di cui mi è stato chiesto di parlare: cioè una scelta fatta tenendo conto delle sue possibili ripercussioni diplomatiche o internazionali.

Non ci furono qui pressioni ufficiali italiane. Le autorità svizzere decisero in modo autonomo, assillate dalla preoccupazione di evitare un processo al fascismo, per ragion di Stato e per non incrinare le relazione con l’Italia. Il ruolo principale fu quello del Procuratore Stämpfli – che impostò tutta la faccenda - e del Capo del Dipartimento Häberlin. Motta non ebbe un ruolo centrale, ma contribuì naturalmente alla decisione del Consiglio federale.

In lettere private, l'Aiolese negò di aver svolto una parte diretta o di aver preso delle iniziative determinanti. Si mostrò però più che lieto della decisione, come mette bene in evidenza la frase che ho citato nella lettera inviata al ministro Wagnière.

Sarò ora più breve nel trattare del **processo di Lugano del mese di novembre**, un tema che penso svilupperà più in dettaglio Argante Righetti. Malgrado gli sforzi della Svizzera per evitare un processo al fascismo, la notizia che a Lugano sarebbero intervenuti testimoni così prestigiosi come **Filippo Turati e Carlo Sforza**, destò la preoccupazione del governo fascista e di Mussolini personalmente. Questi, il 14 novembre, tramite il ministro degli esteri Dino Grandi, fece trasmettere al ministro d'Italia a Berna, Marchi, un **telegramma incaricandolo di mettere in guardia le autorità svizzere**: nel telegramma era scritto che:

*«Governo Fascista e opinione pubblica italiana ... legittimamente attendono ora dall'Autorità del Governo Elvetico che in nessun modo abbia a farsi anziché al Bassanesi il processo al Fascismo né dentro né fuori del Tribunale. [...] È perciò indispensabile che Vostra Signoria – cioè il ministro Marchi – ne intrattenga subito codesto governo ponendo in evidenza che **Capo del Governo e opinione pubblica italiana seguiranno con particolare vigile attenzione andamento processo Bassanesi e ogni suo riflesso per trarne la misura dei rapporti fra i due Paesi.**»*

Come si vede, queste direttive per il ministro Marchi, erano redatte in termini assai minacciosi. Anche se sin qui, a livello diplomatico, il governo fascista si era mostrato piuttosto discreto, ora, alla vigilia del processo, il tono cambiava, giungendo alla minaccia di riesaminare la qualità dei rapporti fra i due paesi, sulla base dell'andamento del processo. Va aggiunto però che, incaricato di trasmettere un simile messaggio, il ministro **Marchi non poté parlare, a Berna, né con Motta, né con il presidente della Confederazione (Musy)**, entrambi assenti. Il diplomatico italiano assicurò comunque i suoi superiori a Roma, che in colloqui precedenti con Motta, egli aveva già espresso, in tono "amichevole ma fermo", le "giuste esigenze" del governo fascista.

Durante il processo di Lugano, il presidente della Corte federale **Agostino Soldati** controllò con fermezza i dibattiti, impedendo ad esempio a Bassanesi di sviluppare le ragioni del suo antifascismo e di parlare delle violenze commesse in Val d'Aosta dalle camicie nere. Però, e **Carlo Rosselli** e **Alberto Tarchiani**, ebbero la possibilità di dichiarare che degli antifascisti come **Bassanesi o il loro stesso movimento di Giustizia e Libertà, si battevano in definitiva per dei valori di libertà e di democrazia che in Svizzera costituivano dei principi basilari garantiti dalla Costituzione.**

Sulla base del decreto sulla circolazione aerea, la Corte federale di Lugano condannò Bassanesi a **4 mesi di detenzione** (pena del resto già scontata), ma assolse tutti gli altri imputati minori. Fondamentalmente, la Corte si basò sul principio giuridico che Bassanesi era colpevole di una «**contravvenzione**» (secondo il decreto sulla circolazione aerea), e non di un delitto; ciò che escludeva il concetto stesso di **complicità**. Non c'erano più complici, ciò che spiega l'assoluzione degli imputati minori.

Punto importante, la **Corte di Lugano**, rinunciò a chiedere l'**espulsione di Bassanesi dalla Svizzera**, dato che una simile pena non era prevista dal Decreto del 1920 sulla circolazione aerea.

Il **verdetto** di Lugano, suscitò reazioni contraddittorie: il **pubblico** in sala reagì con gioia ed applausi;

la **stampa italiana** fece commenti piuttosto positivi, elogiando la fermezza del presidente Soldati;

il ministro di Svizzera a Roma, **G. Wagnière**, lo trovò troppo moderato, ma **Motta** gli rispose che a suo avviso la pena era **severa**.

Al **procuratore Stämpfli**, il verdetto non piacque, ed egli lo qualificò di delibera da «dilettanti». Subito dopo, già il 25 novembre, egli scrisse al consigliere federale Häberlin, che gli pareva «**assolutamente necessario**» **espellere Bassanesi**, perché altrimenti questi avrebbe tentato nuove imprese contro l'Italia a partire dalla Svizzera. Pur esitando, Stämpfli chiese poi che l'espulsione fosse decisa anche contro Rosselli e Tarchiani, benché questi non avessero mai risieduto in Svizzera.

La proposta di Stämpfli fu poi esposta e difesa in seno al Consiglio federale da

Häberlin, che per giustificarla di fronte ai colleghi riprese praticamente alla lettera il testo del Procuratore della Confederazione. Il governo, i cui membri non erano unanimi sul da fare, dedicò due sedute alla questione: si sapeva che la causa di Bassanesi era assai popolare in Svizzera, anche in seno alla gioventù radicale.

Due consiglieri del partito radicale emisero obiezioni, prevedendo che l'espulsione sarebbe stata interpretata come una **correzione del verdetto di Lugano**. L'obiezione più vivace fu espressa dall'agrario bernese Rudolf Minger, secondo cui, espellendo i tre Italiani, si sarebbe **commesso un errore** e il governo si sarebbe posto in contraddizione col verdetto. Minger aggiunse che, espellendo Bassanesi, egli «verrebbe innalzato al ruolo di eroe e di martire, e allora avremmo complicazioni con l'Italia.»

Ma, dato che la decisione andava presa all'unanimità, anche Minger ritirò la sua opposizione, e il 28 novembre, il bando fu deciso contro il pilota e i due dirigenti di Giustizia e Libertà.

I documenti interni consultati mostrano in modo **inequivocabile** che la decisione del bando – che contraddiceva appunto il verdetto di Lugano – venne presa dal Consiglio federale **senza nessuna pressione diplomatica dell'Italia**.

A nulla valse, poi, la mozione presentata davanti al Consiglio nazionale dal socialista **Robert Grimm** per chiedere l'annullamento della decisione governativa. Infatti, anche se alcuni **deputati radicali** erano contrari al bando, essi la respinsero comunque, per fedeltà di partito verso il consigliere federale **Häberlin**, che era colui che più si era adoperato per l'espulsione, giustificandola pure davanti al Parlamento. In definitiva, solo i deputati socialisti approvarono la mozione di Grimm, che fu perciò facilmente respinta.

In conclusione, rimane difficile capire perché il Consiglio federale decise l'espulsione, **invece di accontentarsi del giudizio della Corte federale**, che aveva suscitato approvazione in Svizzera, ed era anche stato visto piuttosto positivamente dalla stampa italiana. Perfino membri del governo, come si è

visto, non erano convinti della giustezza della decisione.

Non furono comunque le **pressioni diplomatiche** a premere in favore del **bando**, che conferì una fine piuttosto triste alla vicenda, annullando tutta l'atmosfera di simpatia fervorosa che era sorta intorno a Bassanesi, reo di aver gettato volantini inneggianti alla libertà dal cielo di Milano.

Si trattò in definitiva di una decisione presa a titolo preventivo, per evitare guai nel futuro con l'Italia; una decisione dettata anche dalla volontà di mostrarsi ineccepibili nel campo del diritto, come la giustificò **Häberlin**, che fu colui che ebbe finalmente la parte più importante, facendo approvare il bando dai colleghi del Consiglio federale.